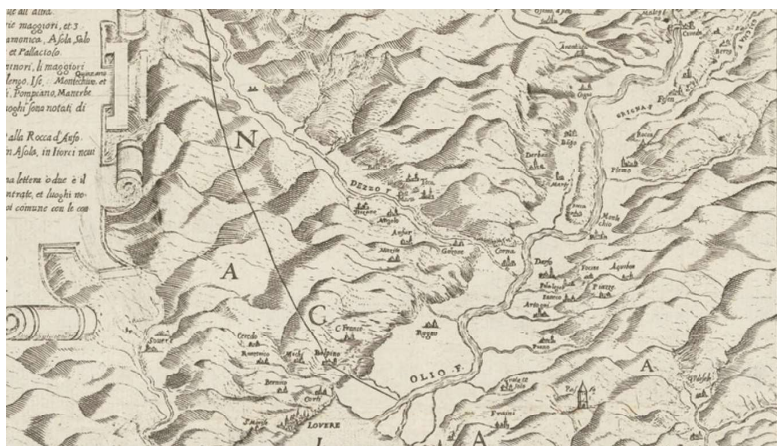




Ars Campanorum



Alla riscoperta della Öl (Ogliolo)



Leone Pallavicino 1597

Escursione guidata lungo l'Ogliolo

Autore: Mario Martini
Impaginazione: Daris Piccinelli

Piancogno, 15 ottobre 2023

Bibliografia

- Mario Martini (2014), *Il fiume Oglio e altri corsi d'acqua in Valcamonica*, Tipografia brenese, Breno
(con fotografie d'epoca e testimonianze di persone di Piancogno e dintorni)
- Alberto Bianchi (2013), Erbanno e Angone.
Centri abitati e territorio (XVII-XIX secolo), Darfo Boario Terme

Premessa Storica

Le prime notizie sull'esistenza dell'Ogliolo sono contenute negli estimi generali della Valle Camonica del 1476 in cui si parla di mulini – senza indicazione del relativo numero - presenti nel comune di Erbanno e di un follo (follone, gualchiera), un macchinario per la lavorazione della lana, di proprietà di Girardo Federici, collocato in una località riportante lo stesso nome nel 1735 e poi - nel corso dell'800 - denominata Tentoria (tintura). In questa zona, come in altre della Valcamonica, probabilmente venivano compiute due operazioni inerenti al trattamento della lana: la follatura, processo di infeltrimento per renderla impermeabile e tintura, per colorarla.

Sappiamo poi che nel 1508 esisteva un mulino di proprietà dei Federici di Erbanno nella località Gione (posta vicino alla Santella di Angone); poco dopo (nel 1512), anche la Vicinia delle comunità di Angone e di Erbanno acquista un terreno in contrada Frut e probabilmente vi costruisce un proprio mulino.

La Vicinia era il nome che - nel medioevo, dopo il Mille - designava sia una o un insieme di comunità sia l'organismo che la/le amministrava e veniva indicata anche come Comune, nome che tuttora noi usiamo.

La prima rappresentazione cartografica dell'Ogliolo, senza indicazione del suo nome, è contenuta nella Descrizione del territorio bresciano del pittore Leone Pallavicino, risalente al 1597.



Particolare tratto dalla mappa di Leone Pallavicino, in cui si vede il tracciato dell'Ogliolo

Il Catastico di Giovanni da Lezze del 1609-1610 menziona due mulini sempre nel Comune di Erbanno-Angone.

Nel 1681 la Vicinia di Erbanno-Angone autorizza la costruzione di una *rassica* (segheria), intestata a Francesco Zattini di Darfo, situata nella località Dassa di Gione.

Nell'estimo relativo al 1735, viene confermata la presenza di due mulini, di cui uno di proprietà della Vicinia, denominato in documenti ottocenteschi Mulino di Sopra, collocato vicino al ponte del Monticlino e l'altro posto più a sud, denominato Mulino di Sotto.

Intorno al 1830 viene costruito il mulino di Pian di Borno dai Magnoli, una famiglia di origini nobili.

Nel corso del '900 risultano funzionanti i seguenti opifici/attività alimentati dall'Ogliolo:

- il mulino Bertoletti-Ghiroldi a Pian di Borno, che si trovava vicino al cimitero;
- il mulino Barbetti poi trasformato negli anni trenta in segheria di proprietà Ghitti, collocato un po' più a sud della zona in cui ora si vede la piscicoltura;
- la piscicoltura, costruita nel 1963, che allora era molto più estesa rispetto a come appare attualmente;
- due mulini attaccati tra loro ad Erbanno, presso la località Roccole: quello a Nord di proprietà della famiglia Bertoletti e l'altro a Sud dei Sigala;
- il cotonificio Olcese di via Manifattura a Boario;
- la segheria del Vela, al di là della strada di Via Manifattura, poco distante dal cotonificio.

Percorso

Stando sulla via Valeriana sopra le vigne, si può notare la *déma* (tracciato) di molta parte del percorso dell'Ogliolo, seguendo la lunga fila serpeggiante di piante - poste sulle sue sponde - che si snoda in mezzo alla campagna e prosegue poi ai piedi del Monticolo. Per molte persone di Pian di Borno, Angone ed Erbanno, l'Ogliolo era un ambiente familiare, dove si recavano a pescare, a lavare, a lavorare nei campi o anche semplicemente a fare una scampagnata, come si può notare osservando le fotografie sottostanti.



Ogliolo a Pian di Borno nella prima metà del '900 (foto di Mario Richini)

A Pian di Borno, si distinguevano due tratti di Ogliolo: la *Öl Pihinina* (Ogliolo piccolo) - che andava dalla sorgente fino al ponticello posto lungo il *Hintirì de la Öl*, presso cui c'era un lavatoio - e la *Öl Groha*, che aveva inizio dopo questo ponticello.

La *Öl Pihinina* (Ogliolo piccolo)

- *Fontani de Han Carlo*

Nella località chiamata *Han Carlo*, c'erano varie *hurtie* (sorgenti), tra cui quella del **Fontani de Han Carlo**, che era una pozza di un diametro di circa due metri e mezzo, dove l'acqua sgorgava limpida dal terreno, insieme a sassolini piccoli piccoli e alla *léda* (sabbia).

Le persone, quando passavano da queste parti e avevano sete, prendevano una foglia larga di *fàrfora* (farfaraccio) - che si poteva trovare facilmente sui bordi - e formavano una specie di scodella, riempiendola di acqua: il profumo che ha questa foglia conferiva all'acqua un sapore particolare, che le persone anziane ricordano tuttora.

Qui aveva inizio l'Ogliolo, nel quale confluiva **un fosso** formato da vari rigagnoli provenienti dai *Sare* e dai *Ruc*; questo fosso passava poi dalla *Cà Róta*, dove si univa l'acqua che fuoriusciva da un laghetto che c'era nel parco della proprietà Rizzieri (dove ora vi è l'Hotel Due Magnolie), e si dirigeva verso i *Botér*, giungendo poi in questo punto.

Quando venivano i periodi delle piogge, esso si ingrossava e poteva ospitare anguille e rane.

Grazie alle varie sorgenti esistenti, poco dopo il *Fontani* l'Ogliolo era abbastanza largo (come si può vedere nella mappa sottostante), mentre poi si restringeva e, per questo motivo, era chiamato la ***Öl Pihinina*** (Ogliolo piccolo).



Nella parte cerchiata, dove ora c'è una baracca, vi era il *Fontani de Han Carlo*; dopo aver fatto una curva, l'Ogliolo si allargava e passava sotto il ponticello sulla strada dei Saletti

In seguito agli scavi compiuti sul fiume Oglio (alla fine degli anni settanta e nei primi anni ottanta del '900) per la costruzione della superstrada e alla conseguente distruzione delle falde che alimentavano l'Ogliolo, il **Fontani de Han Carlo** si è prosciugato. Pertanto, questo non è più riconoscibile e neppure si nota l'avvallamento che era rimasto dopo la sua scomparsa e che ancora alla fine degli anni ottanta del '900 era visibile, come risulta dalla fotografia riportata.



In questa fotografia di fine anni ottanta del '900, si vede la baracca dove c'era il *Fontani de Han Carlo*; davanti si vede un avvallamento in cui scorreva l'Ogliolo

L'Ogliolo passava poi sotto un ponticello - fatto di tronchi ricoperti da zolle di terra e di erba -, che si trovava sulla *bià dei Halècc* (stradina dei Saletti, Salici) che attraversa(va) la campagna (vedi mappa precedente). Costeggiava per un tratto questa stradina e poi curvava verso ovest, compiendo un angolo retto, e poco dopo un altro angolo retto - dove adesso c'è un pozzetto ricoperto, profondo circa tre metri, dove si trova acqua -, rimettendosi parallelamente al fiume Oglio.

In questo tratto, l'acqua non era molto alta - avrà avuto una profondità di circa 30-40 centimetri -, però aveva una portata costante e si muoveva velocemente.

Proseguendo, vi erano varie altre sorgenti e l'acqua raggiungeva l'altezza anche di 70-80 centimetri.

Sulle sponde dell'Ogliolo, crescevano vari tipi di erbe: **l'erba del sapone** (saponaria) con cui ci si lavava le mani; **al carèt** (la carice), che era una pianta con fusto abbastanza alto, le cui foglie venivano usate per impagliare le sedie e anche **canne**, tra cui quelle col pennacchio con cui si facevano i graticci usati, fra l'altro, per l'allevamento dei bachi da seta e per i soffitti delle case.

In primavera, crescevano sui margini e poi si espandevano sull'acqua formando delle macchie ampie, i *grahili*, che sono delle valeriane d'acqua con le foglie un po' a punta e sono edibili.



In primo piano *carèt* (carice) nel letto dell'Ogliolo: si usava per impagliare le sedie



Grahili: erba d'acqua edibile, simile alla valeriana

Inoltre, dove il fossato aveva delle rientranze in cui l'acqua tendeva a ristagnare, i contadini mettevano a **macerare la canapa** che – fino ai primi decenni del '900 - veniva coltivata nei campi.

Quando la pianta era matura, venivano formati dei fasci che venivano poi immersi nel fossato, appoggiati a una sponda; dopo un po' di tempo, venivano tolti e messi a seccare al sole, così la parte dura della pianta si staccava facilmente.

La canapa poi veniva messa su una specie di cavalletto, battuta e pettinata con strumenti appositi, fino a che era pronta per essere filata e infine tessuta.



Macerazione della canapa in un fossato (fotografia tratta da Internet)

Anche tutto questo tratto di Ogliolo si è prosciugato; si può comunque notare la *déma* (tracciato) del suo corso, grazie a una fila di piante disposte su quella che era una sua sponda; quando si è vicini al ponticello del *Hintirì de la Òl* (sentierino dell'Ogliolo), si nota in modo molto evidente il suo letto, sia pure prosciugato, dove tuttora si vedono cespugli di carice.

- **Ponticello del Hintirì de la ÖI e lavatoio**

Il ponticello è posto sul *Hintirì de la ÖI* (sentierino dell'Ogliolo), come veniva chiamato una volta, che portava (e porta tuttora) sull'argine del fiume Oglio.



Lavatoio sull'Ogliolo (foto di Mario Richini)
le donne stavano rivolte verso l'Ogliolo

Vicino a questo ponticello, era stato costruito un po' indietro rispetto al fossato – come si vede nella foto riportata - un lavatoio, di forma rettangolare, molto grande, ricoperto da una tettoia che riparava dalla pioggia e dal sole, dove le donne stavano a insaponare i panni su un ripiano lungo inclinato in calcestruzzo; le donne poi si mettevano inginocchiate a riva dell'Ogliolo a *redentà* (risciacquarli). L'acqua dell'Ogliolo era "dolce" e le donne preferivano venire qui, piuttosto che andare negli altri lavatoi del paese, anche se più vicini a casa loro. Dalle varie contrade, giungevano con le ceste ricolme di panni e, mentre lavavano, chiacchieravano, scambiandosi informazioni su quello che era accaduto in paese. Poi distendevano i panni a *cürà* (candeggiare) al sole, che in tal modo si sbiancavano in modo naturale.



Mappa con lavatoio, nel cerchio, sull'Ogliolo

Anche sulla base dei consigli del dottore del paese, alcuni piambornesi ritenevano che l'acqua dell'Ogliolo avesse proprietà terapeutiche e, per questo motivo, molte mamme portavano i loro figli - che avevano una malattia della pelle chiamata volgarmente *bignù* (pustole) - a bagnarsi nell'Ogliolo e a stendersi sulla riva per fare la cura del sole. In corrispondenza di questo ponte, da una parte, terminava la **Öi Pihinina** e, dall'altra, iniziava (e inizia tuttora) la **Öi Groha**: era chiamata così perché via via si ingrossava fino a che giungeva al **Valtù**.

La *Öl Groha* (Ogliolo grosso)

- *Valtù* (valle grossa)



Valtù: in questo punto l'Ogliolo raggiungeva la sua maggiore ampiezza e profondità

In questo punto, l'Ogliolo raggiungeva la sua dimensione massima: sembrava un laghetto e per questo veniva chiamato al *Valtù* (valle grossa, ampia).

Ancora adesso vi si trova un po' di acqua ristagnante, che viene fornita da una delle poche sorgenti rimaste; la sua superficie risulta(va) ricoperta da un tappeto di erbe piccolissime, che venivano chiamate "ranina", sotto il quale si nascondevano le rane, i gamberi e anche dei grilli che facevano i buchi sott'acqua.

Vi si trovavano i *tirabalòcc* (larve che venivano utilizzati quali esche per la pesca).

Sopra la superficie dell'acqua svolazzavano (e svolazzano tuttora quando vi è acqua) le libellule, chiamate in dialetto *cahaòcc* (cavaocchi) perché si raccontava ai bambini che potessero cavare gli occhi.

Una volta, in questo punto, l'acqua era alta: poteva raggiungere la profondità di circa un metro e settanta-ottanta centimetri. Qui c'erano tanti pesci: le trote deponevano le uova, per cui, oltre a quelle grosse, si potevano vedere quelle piccoline, gli avannotti; inoltre vi erano anche anguille e *bühacher* (scazzoni), pesci poco lunghi ma buoni da mangiare, che hanno un aspetto buffo: la testa grossa e il corpo affusolato, su cui si notano due grosse pinne dorsali.

In alcuni punti del fiume Oglio, se ne possono trovare ancora adesso (vedi fotografia della pagina seguente).



Bühacher (scazzoni) trovati nel fiume Oglio
anni fa



Foto tratta da un libro che ritrae un *bühacher*

Qualche ragazzo osava fare il bagno, nonostante l'acqua fosse molto fredda, ma usciva in fretta perché nel giro di poco tempo diventava *morel* (viola).
D'inverno, sopra il *Valtù* si formava una "nebbiolina" - ossia vapore acqueo - che suscitava un certo fascino, soprattutto nei bambini, in quanto sembrava uscisse da una lunga, interminabile stufa.

Ciò era dovuto al contrasto tra la temperatura dell'Ogliolo, che era costante, e quella esterna, che si abbassava anche sotto zero.

Al termine del *Valtù*, c'era un ponticello che attraversava il fossato e immetteva nei campi posti alla sua sinistra; ora c'è ancora questo ponticello, ma è chiuso da un cancello.

Proseguendo, l'Ogliolo si restringeva e, dopo alcune decine di metri, si divideva in due rami, uno dei quali scendeva a destra - chiamato canale o vaso - portava acqua al mulino, mentre l'altro - a sinistra - proseguiva il suo corso naturale.

Su entrambi i rami, c'erano delle *ühére* (saracinesche) che si potevano sollevare o abbassare a seconda delle necessità, per esempio per fare riparazioni alla ruota del mulino.

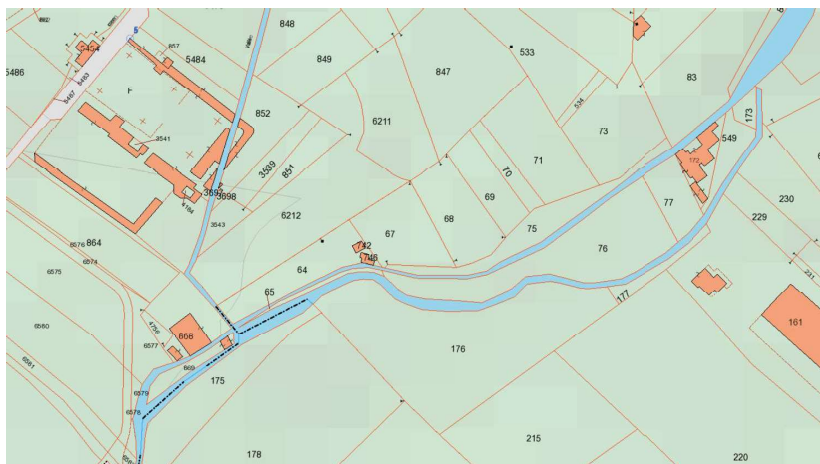


Il *Valtù* dal ponticello fino alla diramazione, dove si formava un'isola

Tra i due rami c'era un terreno – che veniva chiamato “isola” – dove vi erano parecchi pioppi che ospitavano uccelli di vario genere e anche un capanno usato dai cacciatori (dove adesso ci sono degli edifici).

Questo non era l'unico capanno, anzi ve ne erano parecchi posti lungo l'Ogliolo, perché esso era il regno degli uccelli che si cibavano delle bacche e dei frutti delle piante che crescevano sui bordi delle sue sponde. In gran parte vi erano *ògne* (ontani), che fanno bacche di cui sono ghiotti in particolare i lucherini, che allora erano tantissimi; c'erano poi *albere* (pioppi), su cui sostavano i rigògoli di colore giallo; *hàleh htropelér* (salici selvatici), con i cui rami (chiamati vimini) si facevano le ceste e sui quali nidificavano le cinciallegre.

Oltre a questi uccelli, vi erano anche upupe, beccaformiche con la lingua lunga, avèrle, qualche martin pescatore...



In questa mappa si vedono: a sinistra in alto cimitero e in basso gli edifici del mulino; a destra in alto la deviazione del canale, con l'isola, e, a sinistra in basso, il ricongiungimento dei due rami dopo il mulino; entrambi i rami scorrevano a sinistra del mulino.

- **Il mulino Ghiroldi in località Banzolino o dei Morti**

Un po' prima del mulino, si immetteva nell'Ogliolo un fosso, che scendeva dal *Hacù* in contrada Piazzuola, dove c'era una fontana, e proseguiva raccogliendo gli scoli delle fontane dei Broli e dei Conti; passava poi sotto la ferrovia, attraversava le località Moretti e *Pehcadur* e si inoltrava nella campagna.



Il fosso di Piazzuola entrava nel *Valtù*

Inoltre, nelle vicinanze del mulino, si immetteva (e si immette tuttora) anche il torrente Davine, passando sotto il canale e unendosi al corso naturale spostato un po' più in là; il Davine una volta non era racchiuso nell'attuale vaso in calcestruzzo, ma scorreva tra argini naturali.



Il torrente Davine si dirige(va) verso l'Ogliolo

Su una sponda del canale, poco prima della ruota del mulino, vi era un altro **lavatoio** che era stato costruito dai mugnai ai primi del '900, dove le donne si recavano con un carrettino e con le ceste a lavare e a risciacquare i panni. Anche qui, poi, stendevano i panni al sole, a *cürà* (candeggiare, sbiancare).



Canale del mulino: un pescatore con una guada e a destra particolare del lavatoio

Il **canale** (o vaso) del mulino era inizialmente di legno e poi è stato rifatto in calcestruzzo; era rialzato (come si può ancora vedere in alcuni punti e nelle fotografie) rispetto al livello del terreno, in modo da far compiere all'acqua un certo salto e permettere alla ruota di girare. Questa era molto grande (sarà stata di cinque metri di diametro circa) e veniva mossa dal basso, a differenza delle ruote dei mulini di Bienno che erano più piccole e venivano mosse da rogge molto elevate che imprimevano dall'alto una grande forza. La dimensione notevole della ruota - che era munita inoltre di *cahète* (cassette), entro le quali rimaneva dell'acqua quando questa batteva contro - e il piccolo salto che l'acqua faceva permettevano di sfruttare non solo il movimento ma anche il peso dell'acqua. Pertanto, il mulino di Pian di Borno poteva funzionare per tutto l'anno, anche quando, a causa della siccità, l'acqua diminuiva un po'.

Nel mulino vi erano **due coppie di macine**, una per il frumento e l'altra per il granturco; inoltre, sostituendo con uno strumento a forma di croce di Sant'Andrea le pietre con altre apposite, si macinavano avena, orzo e - a volte - anche *biline* (castagne secche). Ogni coppia di macine era formata da una pietra sovrastante che ruotava e da una sottostante che stava ferma.



Canale sopraelevato in calcestruzzo; la ruota era molto grande e veniva mossa dal basso



Tramoggia del mulino Bertoletti-Ghiroldi

La zona in cui si trovava il mulino era denominata Banzolino o dei Morti. Il mulino risaliva al 1830 circa e, originariamente, era di proprietà della famiglia Magnoli, di origini nobili e tra le più facoltose di Pian di Borno a quei tempi; successivamente, venne acquistato dalla famiglia Bertoletti-Ghiroldi, che lo ha gestito fino al 1970 circa.



A sinistra nel cerchio il mulino Ghiroldi immerso nella campagna, nella località Banzolino o dei Morti in una foto d'epoca; a destra negli anni sessanta del '900

Al posto del vecchio mulino, ora vi è un'abitazione, sulla cui facciata spicca un dipinto - realizzato dalla pittrice piambornese Marilena Ghiroldi - che lo raffigura come era prima che venisse demolito; nel giardino antistante, si vedono tuttora due macine e, sopra il portico posto a fianco della casa e in un sottoscala della facciata principale, si possono notare degli ingranaggi del vecchio mulino. Come risulta nella mappa sopra riportata, dopo il mulino, il canale si ricongiungeva con l'Ogliolo.

Inoltre, poco oltre il mulino verso il fiume, vi era una **sorgente** che alimentava un altro fosso che poi si riversava nell'Ogliolo. Anche qui, coloro che lavoravano nei campi e nei prati dei Saletti venivano a bere l'acqua, usando una foglia di farfaraccio. Dal mulino fino al Monticolo c'era tanto **pesce** e c'erano anche moltissimi **gamberi**. Si pescava soprattutto di notte, alla luce di una lampada ad acetilene, con una guada (rete collegata a un manico di legno): una persona entrava in acqua e un'altra la *furcaa* (premeva, frugava) con un bastone contro le radici dei cespugli che si trovavano ai margini del fossato, dove i pesci la notte si nascondevano, per farli uscire. In questo modo si prendevano trote, anguille e *bühàcher* (scazzoni). Di giorno, le anguille potevano essere pescate anche con gli *am mórcc* che erano ami, su cui si metteva un verme, attaccati a un filo che veniva fissato a una pianta posta sulla riva.

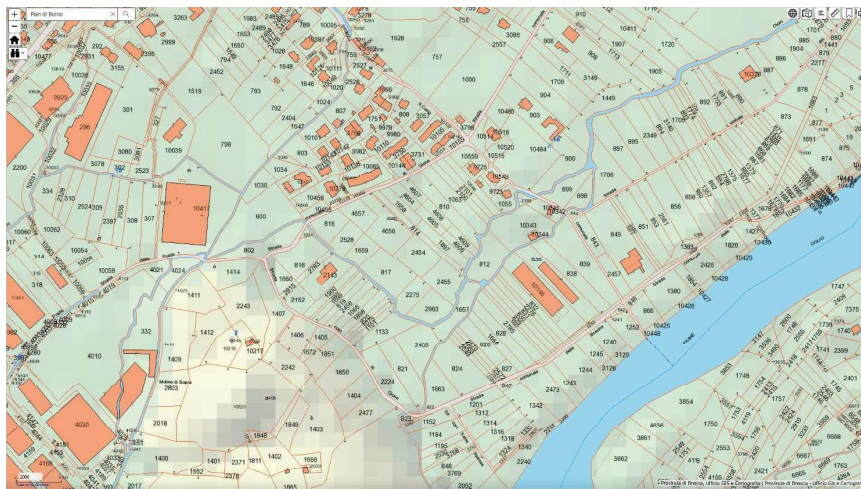
Di notte, alla luce della lampada, si potevano catturare anche i gamberi (ce n'era una qualità piccola e una grossa): si prendevano con le mani perché non si muovevano venendo abbagliati dalla luce; di giorno, invece, si potevano catturare con un rastrello, immergendolo dove c'era l'erba "ranina" in cui si nascondevano e ritirandolo velocemente, così che vi rimanessero impigliati; oppure si prendevano immergendo nell'acqua una cesta di vimini come se fosse una guada. In tutti i casi se ne prendevano in grande quantità. Poco dopo averli messi a bollire nella pentola, i gamberi, da grigi quali erano da vivi, diventavano rossi.

Alcune persone mangiavano crudi i gamberi piccolini. C'era poi chi vendeva le trote agli alberghi di Boario, oltre che ai privati e i gamberi a uno che veniva appositamente dalla bassa bresciana a prenderli e poi li rivendeva nel suo paese. In certi periodi dell'anno, sotto i cespugli di questo tratto dell'Ogliolo, si aggiravano le lontre in cerca di pesce; c'era chi le cacciava perché avevano una pelliccia pregiata e poteva essere venduta a uno straccivendolo che passava ogni tanto a ritrarle (insieme anche a quelle di coniglio, di lepore, di volpe...), pagandole bene.

- **L'Aival e i fossi di Angone (presso Circolo Ruk)**

L'Ogliolo attraversava (e attraversa tuttora) la campagna di Angone, passando nelle località *Aival* e *Halècc* (Saletti).

In questa ampia zona vi era un fitto **reticolo di piccoli fossi e canali** che confluivano nell'Ogliolo.



Reticolo di fossi e Ogliolo ad Angone

Nella località Zampogna - chiamata poi nel corso del '900 *Al Bröl de Mauri*, che corrisponde all'attuale proprietà dei Foppoli -, si formava un piccolo **fosso** che raccoglieva l'acqua che scendeva dalla montagna e poi proseguiva sotto la casa Bonicelli (dove ci sono i resti della pista di Gokart). Qui c'era una sorgente, presso cui venivano persone - fra l'altro, anche dalla località sovrastante chiamata *Gabe* a prendere l'acqua, che d'estate era fresca e molto buona.

Poi il fosso passava ad Angone nella località *Duarghe*, attraversava le *Pihelonghe*, dove c'erano tanti rigagnoli che si inoltravano nella campagna, unendosi via via e confluendo nell'Ogliolo. In una zona chiamata *Roncah*, una volta è successo questo fatto curioso: alcune persone avevano raccolto e trasportato su un carro una grossa pianta che si trovava riversa su un fosso; quando sono arrivate a casa, con stupore, hanno visto che uscivano dei gamberi dal tronco che sembrava che li stesse partorendo.

A nord del Monticolo, nella zona verso il fiume Oglio, vi era poi l'Ogliolo delle **Salici Spesse** dotato di paratie, che probabilmente venivano usate per irrigare i campi e i prati.

- **Località Monticlino (ai piedi del Monticolo), presso Santella**

Giunto a Gione, l'Ogliolo passava (e passa tuttora) sotto la stradina e poi curvava (come fa ora), giungendo nella località chiamata Monticlino, che si trova ai piedi del Monticolo, dietro la Santella dedicata alla Madonna.

Poco prima del ponticello che si trova vicino alla piscicoltura, confluiva (e confluisce tuttora) un fosso, chiamato **Fontana di Angone** proveniente da questo paese.



Il mulino di Sopra, poi trasformato in segheria, di proprietà della famiglia di Franca Ghitti

Poco oltre le vasche, nel Quattrocento c'era un **mulino** che poi - nel 1508 - risultava essere di proprietà dei **Federici**, famiglia di origini nobili di Erbanno, la più importante della Valcamonica nel periodo medioevale. Va ricordato che, a quei tempi, gli opifici (mulini, segherie, folloni, fucine, forni fusori...) erano di proprietà dei feudatari, tra cui spiccava il Vescovo-Conte di Brescia, il quale in particolare aveva il controllo di tutte le sponde del fiume Oglio e godeva dei relativi diritti di pesca. Chi voleva usare mulini, segherie, fucine... e pescare doveva versare delle tasse ai signori proprietari.

Le Vicinie, quando acquistarono importanza e forza, costruirono propri opifici o li acquistarono dai signori.

Ad esempio, nel 1512, la Vicinia delle comunità di Angone e di Erbanno pare abbia acquistato un terreno e costruito in questa zona un proprio mulino. Inoltre, come i registri che documentano le decisioni assunte, questa Vicinia stabilì in un proprio Statuto le regole per l'assegnazione e la gestione del mulino: veniamo così a sapere che il molinaro, il quale era pagato dalla Vicinia, era obbligato - pena una multa - ad offrire il servizio di molitura prima di tutto agli antichi Originari e subordinatamente ai Forestieri, che erano coloro che abitavano nel comune - magari anche da decenni - ma che non godevano degli stessi diritti degli Originari; il molinaro poi doveva usare tassativamente una tela sul buratto per setacciare la farina degli Originari, che in tal modo usciva più raffinata; inoltre, doveva avere a disposizione due asini o muli per il trasporto dei sacchi di grano.

Nei documenti catastali risalenti all'Ottocento, questo mulino veniva denominato Mulino di Sopra e risultava gestito dai Barbetti.

A fine Seicento (1681), la Vicinia concesse a un certo Bartolomeo Zattini di Darfo il permesso di costruire una segheria, con l'obbligo di mantenere bene il ponte su cui transitavano i *brozzi* (*bròh*, carri) e di curare frequentemente gli argini dell'Ogliolo, in modo che l'acqua rimanesse nell'alveo, senza tracimare come con tutta probabilità accadeva frequentemente.

Nel 1930 il mulino che si trovava in questa zona è stato trasformato in **segheria**, che era di proprietà della famiglia dell'artista Franca Ghitti e che ha funzionato fino ai primi anni sessanta del Novecento.

Seguendo il sentiero che fiancheggia l'Ogliolo sulla sponda sinistra, ad un certo punto si possono notare i ruderi del mulino o della segheria di un tempo, sui quali vi sono delle fessure, tra cui una di forma circolare, entro cui probabilmente passava l'albero della ruota che li azionava.



Fotografia dei primi decenni del '900:
nell'ovale si vede la probabile segheria Ghitti

- **Località Piscicoltura**

Nella zona in cui c'era la segheria, nel 1963, sono state costruite le **vasche** della **piscicoltura**, dove si allevavano trote che venivano vendute agli alberghi, oltre che ai privati. Per alimentare le numerose vasche che la componevano, era stata fatta una deviazione che captava (e capta tuttora) acqua dall'Ogliolo e dal fossato che vi confluiva e vi confluisce anche attualmente.



Fotografia della piscicoltura quando era funzionante

Dopo essere stata abbandonata per decenni, attualmente la struttura – con una dimensione inferiore rispetto a quella del passato - sta per essere riportata in vita come **incubatoio** di trote marmorate e di gamberi; inoltre, è in progetto la realizzazione di un **centro multimediale** aperto alle scuole e ai cittadini che vorranno visitare la piscicoltura e informarsi sulla sua storia.

- **Fossi di Erbanno, lavatoio e follone**

Anche in tutta la campagna di Erbanno vi era un **reticolo di fossi**: nel punto in cui la strada proveniente dalla provinciale (presso il supermercato MD), incrocia la via che attraversa la zona industriale, vi era un **lavatoio** e lì vicino si potevano prendere gamberi.

Vi era poi lo **“scolatore” Frisigola**, che raccoglieva le acque del Budrio che confluivano (e tuttora confluiscono passando in un tubo sotto terra), nell’Ogliolo.

In tutti questi fossi - oltre a trote, *bühacher* e gamberi - si trovavano anche rane in abbondanza: non a caso gli abitanti di S. Martino erano soprannominati **“rane Han Martine”**.

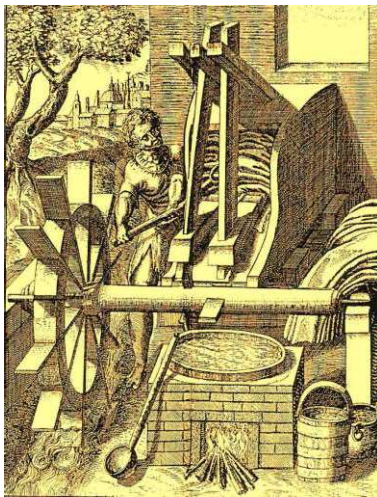


Mappa reticolo Ogliolo, Budrio e fossi vari

In documenti catastali del Quattrocento, tra il Mulino di Sopra e quello di Sotto, viene registrata la presenza di un follo (follone, gualchiera), che era un macchinario usato per la follatura, operazione con cui si infeltriva la lana.

Il posto dove esso si trovava era denominato inizialmente **Follo** e successivamente **Tentoria**, che richiama l'operazione di tintura, coloritura della lana, che veniva compiuta in vasche.

Nel passato la lavorazione della lana veniva svolta, con una gualchiera e delle vasche, anche in altre parti della Valcamonica, ad esempio a Cemmo dove nel medioevo vi era una comunità di Umiliati dedita a questa attività.



Esempio di gualchiera o follone
(foto tratta da Internet)

- **Mulini Bertoletti e Sigala**

Nei documenti catastali ottocenteschi, l'ampio complesso che si può vedere tuttora viene registrato come **Mulino di Sotto**.



Mappa con Mulino di Sotto

Qui hanno funzionato, fino agli anni ottanta del '900, due mulini. Può darsi che inizialmente ce ne fosse uno solo e che successivamente se ne sia aggiunto un altro: infatti la complessa struttura risulta formata da due edifici attaccati, ma di diversa fattura, probabilmente quindi costruiti in epoche diverse.

Su una pietra è scolpito un numero 16?7 (la terza cifra non si vede), che potrebbe essere la data della costruzione o forse anche della ristrutturazione del primo mulino, se si presta fede ai dati catastali risalenti al Quattrocento che registrano la presenza di più mulini sull'Ogliolo nel territorio di Angone ed Erbanno. Probabilmente, nel corso del tempo, il complesso edificio è stato sottoposto a più interventi di ristrutturazione e di ampliamento. Ad esempio, sappiamo che, nel 1735, questo mulino, appartenente allo speziale (farmacista) Valentino Prandini di Darfo, era rotto; considerato poi che altri documenti attestano che nell'Ottocento lo stesso era funzionante ed era gestito dai Bertoletti, possiamo dedurre che, nel frattempo, era stato riparato.

I Bertoletti erano originari di Ardesio, dove già avevano esercitato l'attività di mugnai e si trasferirono nel 1758 a San Martino, dove inizialmente vivevano, prima di spostarsi in questo edificio.

Nel 1915 essi acquistarono da un'antenata di Franca Ghitti – di nome Lenzi – il mulino che attualmente è di loro proprietà.

A questo mulino era molto affezionata la pittrice, che veniva spesso a trovare *Gioani del muli* - padre di Dante Bertoletti - e qui trovava ispirazione per realizzare le sue opere, tra cui vi sono attrezzi e componenti tipici dei mulini.

Dante Bertoletti e suo fratello hanno recentemente rimesso in funzione il loro mulino e, inoltre, hanno intenzione di restaurare l'edificio, in modo da trasformarlo in un museo didattico.

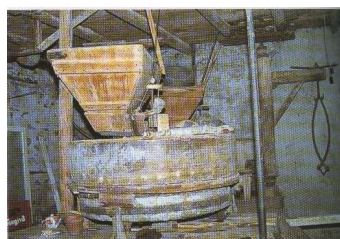


Mulino Bertoletti: a sinistra ruota; a destra interno prima del restauro



Mulino Bertoletti restaurato e, a destra, mentre sta macinando granoturco

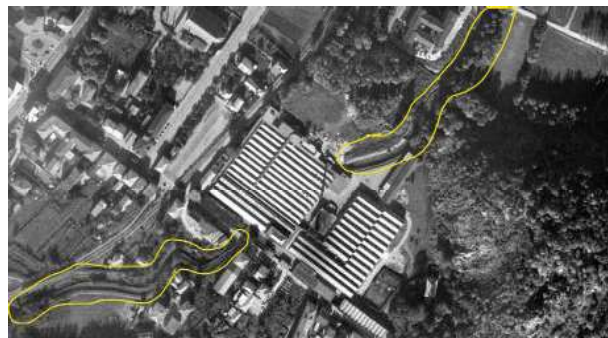
L'altro mulino è di proprietà dei Sigala ed è inattivo dalla metà degli anni ottanta.



Mulino Sigala: a sinistra tramogge e macine; a destra entrata

- **Il cotonificio Olcese di Via Manifattura a Boario Terme**

L'Ogliolo, dopo i due mulini, continuava (e continua) a scorrere a fianco del Monticolo, giunge(va) a Boario e passava in mezzo al cotonificio Olcese (ora è in gran parte sotterrato, per cui non si vede se non in brevi tratti). Non si sa se ad inizio '900 - come avveniva nel cotonificio di Cagno - le sue macchine venissero azionate da turbine idrauliche collegate direttamente a trasmissioni costituite da pulegge e cinghie o se fossero mosse da motori elettrici, che utilizzavano la corrente prodotta dall'Ogliolo.



Nelle zone cerchiata si vede l'Ogliolo che entra ed esce dall'Olcese (anno 1975)

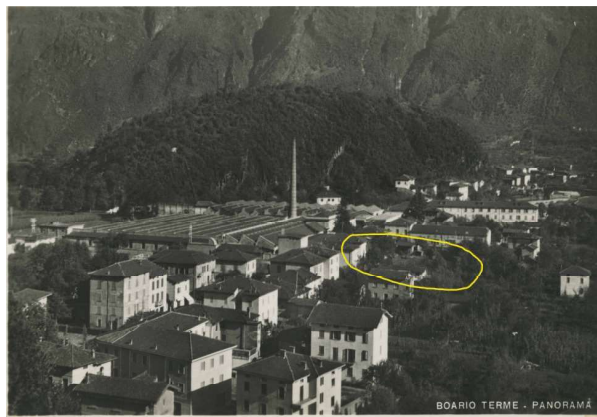
- **Segheria del Vela**

L'Ogliolo attraversava la via Manifattura e andava ad alimentare la segheria del Vela che aveva una ruota molto grande, simile probabilmente a quella del mulino di Pian di Borno, come si può vedere nel disegno sottostante. In questa zona, si trova tuttora una saracinesca, che evidentemente era collegata alla segheria.

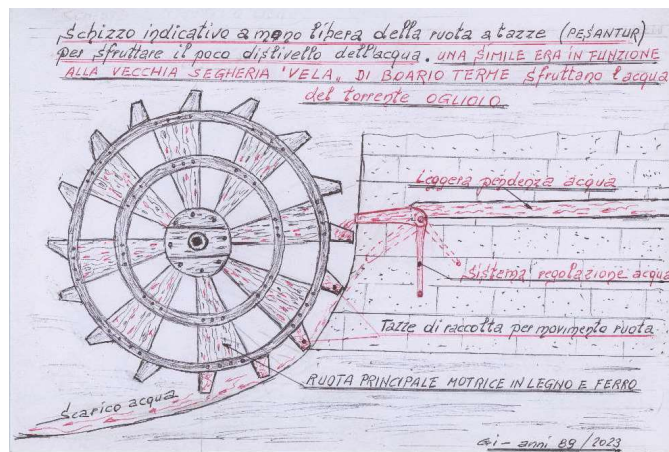
Dopo aver curvato, prima di confluire nel fiume Oglio, correva (e corre) parallelamente ad esso e, ad un certo punto, accoglieva (e accoglie tuttora) l'acqua del fosso Fedrigola, che spesso nel passato allagava la porzione di territorio dove si trova l'edificio con le idrovore che servivano a pescare l'acqua e a convogliarla in esso.



Mappa dell'Ogliolo a Boario: poco prima di immettersi nel fiume Oglio, riceve l'acqua del fosso Fedrigola (a sinistra)



Nella zona cerchiata vi era la segheria del Vela



Un disegno della ruota



Raccontando...

Pian di Borno

Ars Camunorum

Raccontando Pian di Borno 2023